

SPRAZZI DI MEMORIA

Il gioco del Rabbino

È Rosh Hashanà, il capodanno ebraico del 1941. Andare al Tempio con Papà, sedermi vicino a lui, ascoltare il gioco delle melodie speciali, il gioco dei tre officianti che si alternano nel cantarle... tutto ha un fascino speciale che mi fa sentire parte partecipante di una vasta collettività. Questa, per suo conto... chiacchiera liberamente, quasi ignara di quel che sta succedendo; ma il rumore del cicaleccio crea alle mie orecchie un sottofondo quasi piacevole di presenza collettiva.

Ad un tratto gli officianti si siedono e compare in alto il Rabbino Disegni al balcone del pulpito, sopra le canne dell'organo: tutto bianco-vestito, imponente, con un cappellone piramidale ornato di oro, alto, maestoso. Per un momento il rumore si riduce, ed il Rabbino aspetta, in attesa che il silenzio sia completo. Quando si accorge che ciò non succede, comincia a parlare, con una cadenza lenta e solenne, che sottolinea e separa tra loro le sillabe e le parole e ne prolunga gli accenti tonici: "In que-sta sa-cra e so-lenne occa-sioo-ne (pausa), no-oi (pausa) ce-le-bri-a-amo (pausa) in-siee-me (pausa) la ricor-renza di Rosh ha-'a-nà!". Ogni frase finisce quasi sempre con una parola trunca, che nel vasto ambiente del Tempio torinese crea alle orecchie un effetto speciale di eco rimbombante. Secondo me il Rabbino si diverte in un gioco che dura a lungo e si mescola via via con il cicaleccio crescente, fino a quando si arresta: tutti si alzano in piedi, ora in silenzio, ed egli afferma solennemente "Avinu Malkenu, nostro Padre, nostro Re". Comincia allora un lungo riferimento ai nostri peccati, alla confessione, al dovere del perdono. Adesso non sembra più un gioco, ma una cosa molto seria: il Rabbino si sporge dal balcone, agita nervosamente le sue braccia

e le lunghe dita, puntandole seriamente verso il pubblico, ora di qua e ora di là: secondo me sta annunciando i terribili castighi divini per le colpe commesse dai presenti. Ad un tratto, nello scandire delle sue parole "Ma i cattivi..." quelle dita appaiono rivolte proprio verso di me. Mi sento spacciato e scoppio in un pianto dirotto. Tutti si voltano severamente verso di me e i più vicini mi trasportano velocemente all'uscita, chiedendomi spiegazioni. Ma non ho mai osato spiegare a nessuno, né a me né agli altri i motivi di quel pianto!

Il gioco della radio

Il Papà mi istruisce sull'uso della radio, che prima era nascosta in un vecchio armadio. Ha saputo di essere stato "discriminato" per la ferita subita nella "grande guerra", e quindi, pur essendo ebreo, ha il diritto di estrarre e mettere in funzione un magnifico giocattolo che sa parlare, suonare e cantare. Rimango incantato dalla meraviglia! Ma sa anche raccontare segreti che giungono da lontano: gira una manovella e, dopo qualche tentativo si sente una voce che viene da Londra. La ricordo ancora con quel segnale misterioso, affascinante e lugubre al tempo stesso: "Tun tun tun. Tun tun tun. Qui parla Londra...". Il papà mi spiega che fornisce sulle onde corte notizie tutte diverse da quelle dell'E-IAR (la radio italiana), che destano grande interesse sull'andamento della guerra. Ma ad un tratto si sovrappone il suono di una sirena a due note alternate che coprono e nascondono la voce da Londra: il papà mi spiega che

è un'emittente fascista che copre volutamente la radio Londra per impedire l'ascolto. Occorre girare nuovamente la manovella, cambiare la lunghezza d'onda per ritrovare quella voce, che per me diventa sempre più misteriosa e affascinante. Ad un tratto viene ritrovata. Che bello! È proprio come giocare a guardia e ladri!

Per gioco stacco il filo elettrico dalla presa e, ovviamente, cessa la voce. Dunque, penso, la voce viene di lì. Ma il papà mi dice che non è così, e, per convincermi tira fuori dall'armadio un'altra meraviglia, una scatola che, così mi spiega, è una radio a galena, che non ha bisogno del filo elettrico: basta prendere (sempre dall'armadio) una "cuffia" nera, portarla all'orecchio, con un filo che si attacca a quella scatola, e dalla cuffia si sente la radio italiana. Mi sembra un miracolo! Ma l'appetito vien mangiando: chiedo subito "E si sente anche la voce di Londra?" La risposta è un po' deludente: "Eh! Non pretendere troppo!". Ma la mia via era segnata: nella vita e nel lavoro mi sarei occupato di telecomunicazioni!



Franco Segre

Apparecchio Phonola, 1939

IL VIAGGIO DI UNO STUDENTE



L'Archivio Terracini conserva il Fondo "Marco Levi" - le cui carte sono state donate dal nipote Guido Neppi Modona tra il 2016 e il 2018 - che ripercorre in larga misura la vita di Marco Levi e parzialmente quella di alcuni suoi familiari. Marco Levi (1910-2001), ultimo ebreo della Comunità Israelitica di Mondovì, attento conoscitore delle tradizioni religiose e culturali dell'ebraismo, fu banchiere dell'omonimo Banco Levi, proprietario e direttore della Ceramica Besio, acquistata dal padre, Moise Gabriele Levi detto Ettore, nel 1929, ideatore e fondatore del Museo della Ceramica di Mondovì, nonché benefattore. Fortissimo fu da sempre il legame con la sua famiglia: aspetto che si evince dalle lettere che scrisse ai suoi cari durante il viaggio di studio in Ungheria. Era l'autunno del 1927, Marco aveva 17 anni e frequentava il Regio Istituto Tecnico "Giuseppe Baruffi" di Mondovì. Avvalendosi di qualche momento di pausa, scriveva con entusiasmo alla madre:

"Cara Mamma, approfitto dei pochi minuti d'intervallo per la prima colazione per poterti scrivere due righe in fretta", tanto era il desiderio di confidare le emozioni suscitate dalle nuove esperienze: "Non ti puoi figurare l'accoglienza che ci viene fatta. Il collegio è ricchissimo e splendido, la compagnia è ottima. Ho fatto conoscenza con un Israelita di Casale, un certo Ottolenghi e con lui spero di trovarmi spesso, benché egli appartenga ad un'altra squadra. Mi dimenticavo di dirti che siamo stati divisi in quattro squadre contrassegnate da un nastrino all'occhiello di diverso colore." Un'immagine dell'epoca, pubblicata il 5 ottobre del 1927 sul quotidiano milanese *L'Ambrosiano*, documenta difatti il gruppo complessivo degli studenti, fornendoci un'informazione aggiuntiva, ovvero che il viaggio era stato finanziato dal Ministero dell'Istruzione a titolo di premio. Marco riceverà ancora un altro premio nel gennaio del 1930, quando era già ormai un ex allievo dell'Istituto. Fu indubbiamente uno studente serissimo e responsabile: lo attestano i suoi ordinatissimi quaderni di computisteria e la bozza della Tesi di Laurea in Scienze delle Finanze, come pure la documentazione attestante la condotta di assoluta onestà e probità, l'ottimo livello d'istruzione, la dedizione al servizio militare che egli preparò con cura ed inoltrò nel 1939 al Ministero degli Interni, allo scopo di ottenere, invano, la revoca della disposizione di discriminazione razziale.

Del viaggio in Ungheria, che dura undici

giorni - inizia da Parma, prosegue a Bolzano, Vienna, Budapest, Visegrad, Siofok, Balatonfüred, Keszthely, Nagikanizsa, Pecs, Bruck e termina a Venezia - l'archivio conserva una bozza del resoconto manoscritto dal titolo: "Ricordi e impressioni del viaggio in Ungheria", la cui stesura, data la consistente quantità di correzioni apportate, richieste a Marco un notevole *labor limae*.

Dalle pagine fitte di informazioni emergono il suo trasporto, l'interesse per l'osservazione del paesaggio - comprovato peraltro dalla ricca raccolta di fotografie, unita al fondo archivistico - per gli aspetti storico-artistici dei luoghi visitati, nonché per quelli linguistici e umani.

Così egli scrive nell'*incipit*: "Il viaggio a cui ebbi la fortuna di partecipare, bello e istruttivo, fu così affrettato da darci solo una fugace visione di tante meraviglie e da invogliarci a tornare - chissà quando - in queste località".

Maria Elena Ingianti



Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרציני



Marco Levi

Pierfranco Fabris, Sinagoga di Vercelli